

LE RAGIONI DEL FRIULI

di RAIMONDO STRASSOLDO

Il lettore Ivano Zuli-
ni sul "Messaggero
Veneto" ha proposto di
risolvere l'annosa "que-
stione friulana" con un
referendum per la seces-
sione della Provincia di
Udine dalla Regione
Friuli Venezia Giulia.

SEGUE A PAGINA 12

(segue dalla prima pagina)

di RAIMONDO STRASSOLDO

Il lettore, però, lascia che le Province di Gorizia e di Pordenone poi si regolino come vogliono.

Si tratta, per quanto consta, di un'assoluta novità nel dibattito sulla "questione friulana", e come di solito capita alle idee non conformiste, è caduta nel vuoto. A chi scrive sembra interessante, e dà lo spunto per proporre un'analisi dello stato della questione.

Oggi, la situazione è questa: da un lato c'è un'enorme blocco di potere conservatore - tutti i partiti, tutte le forze economiche e sociali, quasi tutto il mondo culturale, tutti i media e quasi tutto il mondo della cultura - ai quali la Regione Friuli Venezia Giulia va sostanzialmente bene così com'è; salvo l'opportunità di qualche maggior decentramento interno e qualche aumento delle competenze centrali, per esempio nella "piccola politica estera" e nella fiscalità.

C'è poi la posizione moderatissimamente riformista di un minuscolo Comitato, il cui seguito nell'opinione pubblica è tutto da verificare, che è indignato perché nella bozza di nuovo statuto regionale il Friuli non è mai nominato, e che insiste perché si preveda almeno l'istituzione di una Assemblea delle Province del Friuli; un'organismo dalle competenze vaghe e di dubbia fattibilità giuridica.

Quel che manca, in questo dibattito, è il fronte opposto, quello secondo cui bisogna scegliere: o si è per la Regione unitaria Friuliveneziagiulia o si è per il Friuli. Le due realtà sono incompatibili. Se si vuole veramente salvare il Friuli, bisogna necessariamente spaccare la Regione. È chiaro che qui si parla del Friuli come soggetto storico, cioè come comunità politica radicata su un territorio con confini definiti, con una propria identità collettiva, una propria autocoscienza, una propria rappresentanza, e una propria capacità di governarsi. Non del Friuli come aggregato di individui, ognuno teso solo ai propri interessi materiali privati; e tanto meno del Friuli come insieme di individui che parlano la lingua friulana.

Quella della separazione è una posizione che, per quanto mi consta, è stata abbandonata da oltre vent'anni; da quando la neonata radio Onde Furlane indisse la "campagna delle cartoline per il divorzio" del Friuli da Trieste. Dopo quell'ultimo fallimento, tutte le rivendicazioni friulaniste (i "sette saggi" del 1967, il Forum di Aquileia del 1995, il Comitato per la Regione Friuli e Trieste del 1997, il "progetto Friuli" del 1998 ecc.) si sono limitate alla richiesta di qualche forma di autonomia del Friuli (e di Trieste) all'interno della sacrosanta unità regionale.

In questi vent'anni anche chi scrive, partecipando a quelle iniziative, ha fatto le sue genuflessioni a quel dogma; ma sempre con la riserva mentale che, una volta ottenuta qualche forma di riconoscimento dell'identità e dell'autonomia del Friuli all'interno della Regione unita, si dovesse poi procedere verso il traguardo della sua divisione.

Nell'aprile del 2003, constatando che buona parte dei friulani accettavano di essere governati dall'ex-sindaco di Trieste; e di fronte a una Trieste ormai così arrogante nella sua sicurezza sullo stato di

La Regione unitaria e le battaglie per salvare il Friuli

avanzata decomposizione del Friuli, la reazione (disperata) di chi scrive è stata di gettare la spugna, e di annunciare pubblicamente le sue dimissioni da friulano. Due mesi fa, su richiesta di vecchi amici che non hanno abbandonato la partita, è tornato ad agitare la bandiera del Friuli. Ma qui vuole dirla tutta, senza illusioni e senza tatticismi.

Chi scrive è perfettamente consapevole che la tesi del divorzio tra Friuli e Trieste non ha cittadinanza nel dibattito politico in questa regione. Sa di rappresentare solo se stesso, e forse qualche frangia ormai da tempo ammutolita. Se ha chiesto l'ospitalità di questo giornale, è solo perché sente di dover adempiere a un duplice obbligo morale. In primo luogo è convinto che quella dell'unità regionale sia un'ideologia elaborata e imposta dal potere regionale, con le mille leve di cui dispone. Come tutte le ideologie ("formule politiche", "derivazioni", miti), anche questa è solo una copertura di piccoli e grandi interessi. Ora, uno dei compiti principali dell'intellettuale, e del sociologo in particolare, è di criticare le ideologie, demistificare i miti. Inoltre, per sua specializzazione professionale, chi scrive è particolarmente attento ai temi dell'organizzazione socio-territoriale, e crede di poter sostenere con qualche competenza specifica, la tesi della separazione. In secondo luogo, chi scrive aborrisce la tendenza dei vincitori a riscrivere la storia a proprio vantaggio. In questa regione si sta compiendo da decenni una grande strategia di rimozione e falsificazione della storia e anche della geografia, cancellando il Friuli, anche retrospettivamente, a pro' del Friuliveneziagiulia. Per amore di verità, di giustizia, e anche - malgrado tutto - del Friuli, non posso tacere.

La decomposizione del Friuli. Prima del 1963, non c'era alcun dubbio su che cosa fosse il Friuli: il territorio tra il crinale delle Carniche e il mare, tra il Livenza e l'Isonzo (o Timavo), coincidente quasi integralmente con la Provincia di Udine e buona parte di quella di Gorizia. Di questa terra nessuno metteva in dubbio l'unità in 14 secoli di storia (dal Ducato longobardo allo Stato Patriarcale alla Patria del Friuli entro la repubblica veneta). Come in ogni organismo storico-geografico, anche qui c'era qualche zona di incertezza e commistione ai margini.

Al 2004, vediamo che la nozione di Friuli è contestata da tutte le parti. Gorizia enfatizza la sua giulianità, Pordenone la sua veneticità. Si confonde, per malizia o ignoranza, l'essere friulano con il parlar friulano. Chi osa parlare di "Friuli storico" è accusato di voler risuscitare fantasmi medievali, e di rappresentare nient'altro che l'"imperialismo" udinese. Da Cervignano del Friuli provengono le più dure negazioni del Friuli. Chi si professa friulanista suscita, automaticamente, l'accusa di essere chiuso, egoista, razzista, campanilista, passatista, reazionario e così via. Si ammette dai più l'esistenza di una cultura, lingua e identità friulana; ma se ne sottolinea il carattere diversificato, variabile, policentrico, aperto, e comunque residuale rispetto ai grandi temi della vita contemporanea. La parola Friuli è riferita solo a vecchie tradizioni, folclore e sagre enogastronomiche. Sulle carte geografiche, al centro di questo territorio campeggiano le parole Venezia Giulia (Friuli sta scritto in alto, dalle parti di Gemona). Sono venute su ormai quasi due generazioni che hanno sempre sentito parlare quasi solo di Friuliveneziagiulia.

Critica dell'ideologia unitarista. La dis-

M.V. 25/12/2004

soluzione dell'idea di Friuli non è frutto del caso, né di necessità storica; ma, in modo decisivo anche se non unico, di una quarantennale strategia tesa alla costrizione dell'unità regionale e alla dominanza, in essa, della sua capitale. Quei pochi (tra cui i Tessitori, i Barbina) che nel 1947 e nel 1962 si erano opposti all'unione forzata tra due soggetti così diversi avevano visto giusto: il matrimonio, con Trieste capofamiglia, sarebbe stato esiziale per il Friuli.

L'ideologia unitarista è strutturata in un certo numero di dogmi. I principali sono: il dogma etico-politico dell'immoralità della divisione (bisogna unire e non dividere); il dogma culturale del campanilismo friulano (ogni rivendicazione di autonomismo e identità, ogni difesa degli interessi del Friuli è particolarismo, chiusura ecc.); il dogma politico-economico della massa critica e delle dimensioni minime (più grandi e uniti si è, più si è forti ed efficienti); il dogma economicistico della complementarietà tra l'economia triestina e quella friulana; il dogma politico della costrizione esterna (l'unità è imposta dalle circostanze internazionali e dalla volontà di Roma). Questa ideologia ha ormai steso una cappa di piombo - una gabbia d'acciaio, per usare un'altra metafora ben nota ai sociologi - sulle menti e sulle coscienze di questa regione, e smontarla pezzo a pezzo richiederebbe un impegnativo apparato di ragionamenti, che non è possibile sviluppare in questa sede. Si cercherà di farlo in altre. Per il momento ci si deve limitare a una sintesi conclusiva: sono tutte balle. Di vero c'è solo che, dopo quarant'anni di martellamento da parte del potere regionale, la gente le ha accettate. Ed è subentrato il principio del "cosa

fatta capo na", della conservazione dell'esistente, del fastidio per la rimessa in discussione di assetti politico-amministrativi a cui, in generale, la gente è poco interessata.

La forza di Trieste e la debolezza del Friuli. Il soggetto più attivo nell'elaborazione e imposizione dell'ideologia è stata, per ovvi motivi, la classe dirigente triestina. In più, essa aveva fin dalla nascita della Regione la necessità vitale di frantumare il blocco friulano, che rappresentava circa i due terzi o tre quarti del consiglio regionale. Chi scrive lo ha sentito con le proprie orecchie, da autorevoli rappresentanti della triestinità che ha avuto occasione di frequentare durante i quasi vent'anni (1968-1987) di lavoro da quelle parti. Questo obiettivo è stato perseguito nel modo più classico, con una manovra a tenaglia. Si è lavorato sul fianco destro, a Gorizia, incoraggiandola ad accentuare la sua "giulianità"; e specialmente su quello sinistro, a Pordenone. Certo le aspirazioni di Pordenone a diventare capoluogo di provincia erano precedenti e fondate; ma crediamo che se si andasse a studiare la vera storia di quella vicenda, si troverebbe la manina del potere triestino, attraverso i suoi tradizionali e forti agganci romani... Quali che siano i retroscena della nascita, è chiaro che nei decenni successivi Trieste ha sempre cercato di stabilire rapporti privilegiati con Pordenone. Quel che è successo con la Giunta Illy, dove il potere è sostanzialmente spartito tra triestini e pordenonesi, è solo l'"outing" di una tresca ormai in corso da molto tempo.

(Prima parte)